

Anno fraterno 2019/20 (prima tappa)
Il Vangelo dell'Incontro (da FVS di settembre).

Indice della prima tappa

In ascolto della Parola: *Vedere*

Dicono Francesco e Chiara: *Gesti per superare la vergogna*

La Chiesa insegna: *Incontro come paternità*

In ascolto della Parola (Lc 13, 10-16). Lo sguardo che libera.

Una volta stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva raddrizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse:

«Donna, sei libera dalla tua infermità» e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse:

«Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare, in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato».

Il Signore replicò:

«Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?».

In questo brano evangelico, lo sguardo di Gesù si posa su una povera donna curva da diciotto anni che, in giorno di sabato, è presente in sinagoga.

Gesù la vede, ne ha compassione, la chiama a sé e la guarisce.

E' interessante notare che in tutte queste azioni di Gesù la donna non interferisce, non chiede nulla; è una povera donna dalla corporeità deformata da tantissimo tempo, forse la sua infermità, tenendola tremendamente piegata, le impedisce addirittura di vedere Gesù. Nessuno intercede per lei (come era già accaduto per il paralitico alla piscina di Betesda, in un passo dello scorso anno), ma Gesù la guarisce spontaneamente, senza alcuna richiesta, rivelando, così, la gratuità divina; ma ciò non impedisce di notare che la liberazione che la donna ha dal suo male, che è un giogo pesante, derivi anche dalla sua libera scelta che si manifesta nella sua fede (è presente nella Sinagoga nel giorno di sabato, quindi si suppone che vi andasse abitualmente) e nella sua umiltà (presente nel suo silenzio e quindi nell'accettazione della sua infermità).

*Gesù ha compiuto alcuni gesti verso la donna: ha occhi per lei e anche voce e mani che lo fanno prossimo, liberandola dal male che la teneva prigioniera, legata. La slega, la libera chiamandola *figlia di Abramo* (titolo che, nell'Antico Testamento era dato solo agli uomini) e non a caso in giorno di sabato, per rendere lode a Dio.*

L'atteggiamento del sinagogo, che vigliaccamente se la prende con le persone presenti e non con Gesù, del quale, forse, ha timore (mai contrastare il taumaturgo), stride con la gratuità miracolosa di Gesù, e ci fa capire quale incommensurabile distanza ci sia tra la gloria di Dio e la piccolezza dell'uomo.

Dicono Francesco e Chiara (FF 1572). Misericordia, non sacrificio.

In questo brano delle FF., Francesco si accorge del bisogno del suo confratello, perché è un uomo di misericordia, animato, cioè, dal sentimento di compassione che gli dà la capacità di percepire la fragilità dell'altro, anche se questo non si lamenta.

Se Francesco fosse stato soltanto un "ideologo", cioè uno che vedeva e giudicava la vita solo per quello che avrebbe dovuto essere (l'ideale della perfezione) non si sarebbe accorto della sofferenza del fratello; si sarebbe fermato all'apparenza e non avrebbe notato che in profondità c'era disagio.

La compassione, appunto, è quella qualità cristiana che dovrebbe guidare i sentimenti e le scelte, quando si viene a manifestare nel fratello un bisogno primario.

Francesco non solo percepisce la sofferenza del frate, ma ha il coraggio di un atto concreto per porvi fine: attuare, cioè, un gesto "sconveniente" (andare con lui a rubare l'uva, perché i frati non possedevano nulla), gesto che avrebbe potuto screditare tutto l'Ordine e mettere a rischio la sua buona fama; tuttavia, il santo, pur di aiutare il fratello, è disposto a correre questo rischio, perché la sofferenza dell'altro vale più di tutto.

Il frate malato, sicuramente, vede con chiarezza questo paradosso e ottiene quel dono che non riusciva ad avere dalla sua fedeltà eroica a uno stile di vita austero: la letizia e la commozione del cuore. Infatti, mangiando quell'uva senza vergogna: "Lodava il Signore". Lodava Dio non solo per il cibo, ma anche per Francesco!

I due doni lo toccano così profondamente da liberarlo dalla tristezza che nasceva non soltanto dalla sofferenza fisica, ma anche da una ferrea volontà ai grandi ideali piena di doveri e di poca misericordia.

Francesco gli insegna ad avere compassione di se stesso, ad abbandonare l'illusione di essere eroe, senza vergognarsi di essere uomo.

Non sappiamo se guarì dalla sua infermità fisica, ma sicuramente l'episodio lo segnò profondamente, perché "finché visse", non solo si commuoveva ricordandolo, ma ne parlava con i confratelli, consapevole di aver ricevuto un dono da condividere.

I sentimenti, e di conseguenza i gesti, quindi, si compendiano: i primi vengono suscitati dagli eventi, dalla percezione della realtà, i secondi rappresentano la nostra risposta ad essi. I nostri gesti partono dai nostri sentimenti, gli uni si rispecchiano negli altri e tramite essi la vita dell'uomo diviene presenza attiva nel mondo.

La Chiesa insegna. Un fratello diventato Padre.

La sera dell'11 ottobre 1962, giorno dell'apertura del Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII pronunciò quel toccante e profondo discorso che ancor oggi ci commuove.

Furono parole semplici, nate dal cuore, che il Papa rivolgeva a tutti i fedeli, proprio come fa un papà ai suoi figli; parole che possono essere considerate come la chiave di lettura della sua vita e del suo magistero.

Papa Roncalli era l'apostolo di una Chiesa vicina alla gente, capace di creare ponti, di guardare a quel che unisce e non a quel che divide, una Chiesa capace di accarezzare i piccoli, i soli, i malati, una Chiesa in grado di profumare la storia di consolazione, dialogo e pace.

La sua è stata una "paternità" profetica, capace di rivoluzionare mentalità e abitudini arroccate sul potere, sulla sterile tradizione e su di una errata sacralità che allontana dalla quotidianità della gente; come fece Francesco che riavvicinò la povera gente a Dio con una rivoluzione semplicemente evangelica.

Ma non ci si può improvvisare "padri", e il "Papa Buono" era portatore di profonde radici cristiane nate a Sotto il Monte, un piccolo paese della Bergamasca, dove, fin dalla più tenera età, apprese l'amore per Dio, la famiglia e il prossimo: divenne "padre" lasciandosi amare e amando, respirando paternità e, soprattutto, facendo esperienza dell'amore di Dio, che è l'unico e vero Padre, come aveva ben compreso anche Francesco.

Così nasce una paternità che non deriva da radici umane, anzi essa deve "rompere le radici umane" per essere paternità e questa rottura nasce sempre dalla sofferenza.

Nella vita di Papa Roncalli non sono mancati questi momenti di rottura divenuti per lui parto di paternità.